

LETTURE: At 1,1-11; Sal 46 (47); Ef 1,17-23; Mt 28,16-20

Tutti e quattro i vangeli si concludono con il Risorto che affida la missione a una comunità, quella dei discepoli, che appare segnata da tanti limiti, povertà, fatiche. Marco descrive gli Undici come increduli e duri di cuore, perché non avevano creduto a coloro che avevano visto Gesù risorto (cf. Mc 16,14). In Luca fanno fatica ad accogliere la sua dimensione corporea, tanto che credono di vedere un fantasma, una figura evanescente, eterea. In Giovanni sono chiusi dentro le mura del Cenacolo, bloccati dalla paura. E poi c'è Tommaso, che non si unisce neppure al gruppo, forse perché ritiene che tanto ormai tutto sia già finito. Perché ritrovarsi? Ora c'è da pensare ad altro, a una vita che continua, deve continuare, ma in modo diverso da come è stata fino alla morte di Gesù. In Matteo – lo abbiamo appena ascoltato – persino nel momento della prostrazione e dell'adorazione, gli Undici continuano a dubitare. La loro fede continua a mescolarsi a tanta incredulità.

Le fatiche e le difficoltà dei discepoli storici sono anche le nostre. Anche noi, come i discepoli descritti da Marco, siamo restii ad accogliere e a credere nella testimonianza di altri. Anche noi, come i discepoli descritti da Luca, rischiamo di fare di Gesù un ideale, un'idea disincarnata, un fantasma che magari si aggira dentro le nostre teste, nei nostri pensieri, nei nostri progetti, senza però riuscire a incontrarlo e a farne esperienza nella carne della storia, nella concretezza di eventi che talora ci sembrano narrare più della sua assenza che della sua presenza. Anche noi, come i discepoli di cui racconta Giovanni, rimaniamo condizionati, o addirittura impietriti nelle nostre paure. Preferiamo trovare rifugio in un luogo chiuso, separato, per evitare il duro confronto con la storia e con quello che vi accade. Oppure ci accontentiamo di consolarci e di sostenerci tra di noi, evitando però l'incontro e talvolta lo scontro con altri pensieri, visioni, concezioni, giudizi, differenti dai nostri. Anche noi, come gli Undici di Matteo, ci prostriamo, compiamo atti di culto, gesti liturgici, e però la nostra esistenza continua a essere segnata da tanti dubbi e incertezze. Ci capita di vivere una separazione tra i gesti della fede, che continuiamo a compiere, e una vita che però non è alimentata e trasformata da una fede viva, incarnata. Come ci siamo detti altre volte, ci sono tanti credenti non praticanti, ma possono esserci, e di fatto ci sono, tanti praticanti non credenti.

Anche noi somigliamo ai discepoli. Eppure è proprio a noi, è proprio alla nostra comunità così ferita e povera, che il Signore affida la sua missione, così come l'ha affidata agli Undici. Probabilmente non siamo né migliori né peggiori di loro, ma è in noi, come in loro, che il Signore continua a riporre la propria fiducia. Io rimango con voi – ha detto e continua a dirci – ma voi andate. Io rimango con voi, ma voi non rimanete fermi. Andate, perché è nell'andare che si sperimenta la comunione con il Signore. Nel restare fermi ci ritroviamo soli con noi stessi, e facciamo l'esperienza dell'assenza del Signore. Anche per questo motivo, forse, per i discepoli l'appuntamento non è a Gerusalemme, ma è in Galilea. Non dove stavano, ma dove devono andare. Incontrano il Risorto solo dopo essere andati, solo dopo essere saliti sul monte, solo dopo aver camminato. E ora che lo incontrano, si sentono di nuovo consegnati al cammino, e a un cammino che non ha più frontiere, che non conosce limiti: andate a tutti i popoli, fino agli estremi confini della terra. Il Signore si mette in cammino per salire al cielo, i discepoli si mettono in cammino, verso i confini della terra.

Il Signore sale in cielo, ma non si separa dai discepoli, rimane con loro, dentro il loro cammino. Il cielo, infatti, non è un luogo di lontananza o di separazione, ma di universalizzazione della sua presenza. In qualunque punto della terra, dovunque io sia, se alzo gli occhi, vedo lo stesso cielo. Se lo sguardo si spinge avanti solo orizzontalmente, vedrò panorami molto diversi tra loro, a

seconda di dove mi trovi. Se lo sguardo, invece che spingerlo in avanti, lo alzo verso l'alto, vedo lo stesso cielo. L'ascensione di Gesù al cielo ci dice proprio questo: che egli ora è ovunque, che non c'è luogo della terra dove adesso ci sia impedito di incontrarlo. Che non c'è condizione storica, umana, esistenziale, in cui non sia possibile incontrarlo. Anche questa pandemia ci toglie tante cose, ci limita in tanti aspetti, ci costringe a delle separazioni e a degli isolamenti, ma quello che non può toglierci è questa presenza del Signore, è la verità della sua presenza: io sono con voi tutti i giorni. Il che non significa semplicemente che sono con voi «sempre», ma che sono con voi in ogni giorno, in quelli belli e in quelli meno belli, in quelli della salute e in quelli della malattia, in quelli della fede e in quelli del dubbio, in quelli della gioia e in quelli della tristezza, in quelli della consolazione e in quelli del dolore. Io sono con voi sempre. Perché, commenterebbe san Paolo, niente può separarci dall'amore di Cristo. E anche questo è importante ricordarcelo. Perché ci svela che cosa c'è davvero al cuore di questa promessa di Gesù che conclude il vangelo di Matteo. Siamo imperfetti, dubitiamo, abbiamo paura, rimaniamo increduli e duri di cuore. Perché il Signore rimane con noi? Perché da soli non ce la facciamo? Perché deve colmare le nostre lacune? Perché deve supplire alle nostre mancanze? No, rimane con noi semplicemente perché ci ama. Noi spesso riusciamo a fare a meno di lui, ma lui non vuole fare a meno di noi, non riesce a vivere separato da noi perché ci ama. E l'amore, quando è vero, rimane un vincolo fedele, indistruttibile. E quello che ci chiede non è di essere perfetti, ma di amarlo, e più ancora di lasciarci amare da lui. E anche per questo ci chiede di non rimanere fermi, ma di andare, di camminare. Perché l'amore è fecondo, si espande, si dilata, cresce, matura, cambia, è creativo. Non rimane fermo su se stesso, non si immobilizza mai dentro il già dato o il già conosciuto. Andate. Non è necessario andare sino ai confini della terra percorrendo i sentieri della missione. Si può rimanere anche tutta una vita nella stabilità di un monastero, ma bisogna andare comunque, nel senso di non rimanere pietrificati nel già vissuto, nel già conosciuto, nel già sperimentato. Occorre crescere nella novità di un amore che non ripete mai stesso, ma matura, si trasforma, incontra il Signore e si lascia sempre rinnovare. Il ritmo della vita del credente ha sempre un respiro pasquale, è un continuo morire a se stessi per rinascere creature nuove in Cristo. È in questo continuo andare nelle vie nuove della conversione e della Pasqua che incontriamo il Signore che rimane con noi, così come lo incontriamo in tutti coloro che, diversi da noi, sono comunque luogo della sua presenza, testimoni della sua comunione, volti e storie che narrano il suo rimanere con noi e tornano a offrirci la possibilità di incontrarlo e di conoscerlo. Il salire al cielo del Signore ci ricorda anche questo, che egli rimane con noi, e con tutti coloro che vivono come noi sotto lo stesso cielo. E sono proprio tutti. Io posso distinguere tra chi vive in Europa e chi vi in Africa, chi in Asia e chi in America, ma tutti siamo sotto lo stesso cielo. Tutti, chi ne è consapevole e chi non lo è, tutti siamo sotto un unico cielo, sotto un'unica signoria, quella del Risorto.

*fr Luca*